

L'Italia e la guerra fredda che nessuno volle combattere

Un volume di Guido Formigoni (il Mulino), in uscita il 17 novembre, ricostruisce le vicende del nostro Paese durante la fase più aspra del conflitto tra Est e Ovest

di PAOLO MIELI



di PAOLO MIELI

[A-A+](#)



"Un gruppo di Partigiani della pace nel 1951 a Potenza Picena, in provincia di Macerata (www.navecorsara.it)

L'Italia è descritta da gran parte degli storici del secondo dopoguerra come un Paese «a sovranità limitata». C'è poi un'ampia letteratura che ha attribuito le colpe dei nostri misteri e delle nostre tragedie a una sorta di «spettro esterno, materializzato nelle oscure trame della Cia o del Kgb». Ma è appropriato spiegare tutto ciò che è accaduto qui da noi alla luce di condizionamenti «da fuori» o anche solo della collocazione internazionale del nostro Paese? No, secondo Guido Formigoni, che ha dedicato a questo tema un libro molto accurato, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, in procinto di essere dato alle stampe dalla società editrice il Mulino. I problemi conosciuti dal nostro Paese andrebbero invece affrontati in tutta la loro ampiezza e profondità attraverso «una matura storia comparata» capace di valorizzare «i parallelismi e al contempo le diversità dei diversi contesti nazionali». In che senso?



Mario Scelba (1901-1991)

La guerra fredda costituisce la «seconda e culminante fase di quel Novecento dominato dalla politica totalizzante di massa a carattere fortemente ideologico». La politica estera non è stata, in questo secolo, il terreno del confronto tra Stati-nazione «nell'elitario e rarefatto meccanismo di gestione delle scelte statuali», come era avvenuto nei secoli precedenti. È stata piuttosto un «campo di legittimazione ideologica, orizzonte di riconoscimento o di scontro globale, motivo di contesa frontale nella dialettica politica interna». Lo scontro veniva predicato ideologicamente come «assoluto», sicché ognuno poteva «stare solo da una parte». In realtà — ed è qui che sta il senso più profondo del libro di Formigoni — il confronto venne praticato in modo molto meno radicale e unilineare. E per ciò che riguarda gli Stati Uniti, è sbagliato costruire «rassicuranti generalizzazioni» sugli apparati segreti di quella superpotenza «proiettati — per definizione — verso un oscuro disegno di dominio». È giunto il momento di prendere atto del fatto che il «centro» dell'impero americano ebbe, più spesso di quanto non si creda, un «volto polimorfico». Stesso discorso vale — anche se in minor misura — per il campo opposto. Inoltre all'interno dei due schieramenti c'era (ed erano i più, quantomeno nelle classi dirigenti) chi lottava contro avversari interni cercando di usare la sponda internazionale a proprio vantaggio. Triangolazioni che, a ben studiarle, risultano piuttosto complesse e ci conducono assai lontano dalla linea di divisione tra comunismo e sistemi liberali, tra Oriente e Occidente.

Questo ha fatto sì che paradossalmente la democrazia italiana si sia consolidata — anzi si sia progressivamente rafforzata — per certi versi proprio «attraverso la spaccatura e la lacerazione profonda del Paese». Inizialmente, a spingere verso il rifiuto di una radicalizzazione del conflitto furono principalmente i costi di una eventuale militarizzazione dello scontro, per cui ambedue gli schieramenti erano segretamente attrezzati, ma che furono ritenuti troppo alti da entrambe le parti. Poi, però, i protagonisti videro le opportunità che potevano cogliere in questo sistema polarizzato: si accorsero che la divisione del mondo e dei ruoli funzionava sempre di più come fattore di stabilità. E che un mix tra toni da guerra civile e comportamenti da bipolarismo guidato e consensualmente sviluppato conveniva a entrambi. Ed è stato così che «bene o male quarant'anni di guerra fredda non hanno impedito, anzi hanno accompagnato una certa indubbia modernizzazione del Paese e la realizzazione di una statualità democratica». Sicuramente più articolata rispetto a quel che ci si sarebbe potuti aspettare.

Ne consegue che la periodizzazione proposta da Formigoni è assai diversa da quelle tradizionali, le quali descrivono pressoché come un *unicum* — sia pure con qualche progressivo allentamento della tensione — il periodo che va dal 1946 al 1989. Lo studioso ritiene giusto fermarsi al 1978, l'anno del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. E divide le «epoche» in periodi di tre o quattro anni, il più complicato dei quali è quello che va dal 1948, con la vittoria democristiana alle elezioni politiche del 18 aprile, al 1954 con l'uscita di scena e la morte di Alcide De Gasperi. Al centro di questa stagione c'è, tra il 1950 e il 1953, la guerra di Corea. Ed è proprio a proposito della Corea che colpiscono le esitazioni di De Gasperi, il quale, in una lettera al ministro degli Esteri Carlo Sforza (fine luglio 1950), così parla degli alleati che premono per il riarmo: «Non bisogna nascondersi che tra i nordamericani i fanciulloni sono molti e che anche le democrazie politiche hanno i loro punti deboli... La vecchia Europa è più equilibrata e più esperta». Poi, nel dicembre dello stesso anno, il capo del governo appunta sul proprio diario notazioni pessimistiche circa l'eventualità di un conflitto con l'Urss e con i suoi satelliti: «La guerra contro le democrazie popolari è un rischio gravissimo... Nella prima fase certamente perderemmo nel campo militare; nella seconda fase, anche se vittoriosa la guerra, sarà perduta la pace, cioè soccomberà il regime democratico».

Formigoni mette in risalto il fatto che l'appello dei Partigiani della pace contro la bomba atomica, approvato a Stoccolma nel marzo del 1950 (nonostante ne fosse evidente l'impianto filocomunista, tra l'altro

il testo «fu scritto direttamente da Stalin»), venne approvato da don Primo Mazzolari. Fa notare come, sul fronte opposto, i partiti centristi italiani non riuscirono nemmeno a firmare un loro manifesto filoamericano. Mentre intellettuali del calibro di Mario Bracci, Arturo Carlo Jemolo, Luigi Russo e altri radunati attorno a «Il Ponte» di Piero Calamandrei elaborarono posizioni da «terza forza», in cui esprimevano simpatia nei confronti dei Partigiani della pace filocomunisti. Più fermo nella difesa dei valori occidentali è «Il Mondo» di Mario Pannunzio. Che però è critico nei confronti di alcune scelte politiche della Dc: tanto basta a Giulio Andreotti, braccio destro di De Gasperi, per lamentarsene con l'editore Mazzocchi senza dar peso al ruolo che quel settimanale svolgeva nella battaglia delle idee sulle questioni cruciali della guerra fredda. Nel giugno del 1951, Paolo Emilio Taviani, anche lui infastidito per qualche critica da parte dei grandi giornali moderati, chiede a un funzionario dell'ambasciata statunitense la fondazione di un quotidiano nazionale che sostenesse «il punto di vista americano e occidentale». Ovviamente gli sta a cuore che questo giornale sia a disposizione della Dc.

Fa notare, Formigoni, che il ministro democristiano degli Interni Mario Scelba, in pubblico un anticomunista senza tentennamenti, nel Consiglio dei ministri «si esprimeva sul linee rigorosamente legalitarie», anche a costo di entrare in conflitto con il suo pari gradi alla Difesa, Randolfo Pacciardi (il quale, con una «durezza semplificatoria», diceva che sarebbe stato sufficiente mettere «quattro o cinquecento mascalzoni in condizione di non nuocere» e tutto si sarebbe risolto per il meglio). C'è Giuseppe Dossetti che si schiera contro l'ipotesi di dar vita a un «esercito volontario» anticomunista, ma poi, a sorpresa, appoggia Pacciardi allorché il ministro chiede l'aumento delle spese militari: per il vicesegretario della Dc quelle spese rappresentano l'occasione per avviare un circuito virtuoso di «guida politica dello sviluppo». In altri momenti Dossetti torna a criticare sia Sforza che Pacciardi.

Il comunista Mauro Scoccimarro nel giugno del 1949 sostiene che «la situazione attuale non consente illusioni» e prevede che «le forze reazionarie continueranno a corrodere la Costituzione sino a quando non giudicheranno giunto il momento di abbatterla!». A quel punto, prosegue Scoccimarro, alle masse «rimarrà solo la via dell'animoso rivolta popolare». Ma un altro esponente comunista, Valdo Magnani, verrà allontanato dal partito non soltanto per aver, come è noto, solidarizzato con Tito contro Stalin, bensì per qualcosa di più specifico, cioè l'aver dichiarato di essere favorevole alla difesa del territorio nazionale contro qualunque esercito straniero invasore. Compreso, era implicito, quello russo. I socialisti di Pietro Nenni, invece, per le loro posizioni filosovietiche nel 1951, a Francoforte, vengono esclusi dall'Internazionale. Giuseppe Saragat li prende in contropiede più di quanto loro stessi si aspettino ed è il più deciso a schierarsi al fianco di De Gasperi. Ma un importante leader socialdemocratico, Umberto Calosso, assieme al deputato Dc Iginio Giordani, cerca (e trova) un'interlocuzione con il comunista Davide Lajolo sui temi proposti dai Partigiani della pace. Un altro esponente Dc, Giorgio La Pira, in procinto di diventare sindaco di Firenze, cerca (e anche lui trova) un rapporto analogo con il comunista Luigi Longo.

Un intelligente funzionario dell'ambasciata americana a Roma, Llewellyn Thompson, studia a fondo i movimenti nello schieramento centrista e giunge alla conclusione che la Dc potrebbe andare in frantumi: «De Gasperi sta fronteggiando una delle più grosse sfide della sua carriera politica del dopoguerra». Un'altra relazione di un consigliere d'ambasciata Usa sostiene che «si può ritenere che il problema del comunismo in Italia sia più profondo e complicato di quanto si sia spesso pensato e che la dissoluzione del Pci richieda uno sforzo molto maggiore» (8 giugno 1951). Questo stesso rapporto si premura di mettere in chiaro che quelli richiesti erano strumenti per la «guerra psicologica» e non per la «guerra guerreggiata».

Lo schieramento centrista conosce mille difficoltà. Nel gennaio del 1952, al congresso di Bologna, i socialisti democratici, che nel 1947 avevano lasciato il Psi per approdare su posizioni riformiste, mettono in minoranza, da sinistra, Giuseppe Saragat, l'uomo che aveva guidato l'intera operazione. E all'ondeggiante leader socialista Nenni, che sonda i suoi sull'eventualità di una forma di accettazione del Patto atlantico, l'opposizione strenua di Lelio Basso e Sandro Pertini fa subito ingranare la marcia indietro. In quello stesso inizio del 1952 l'ambasciatore statunitense James Clement Dunn nota una svolta silenziosa nell'orientamento politico degli italiani. Una svolta fatta di insofferenza per la cooperazione americana, di crescenti richiami nazionalistici e di resistenza alla valorizzazione delle spese per la difesa. De Gasperi è in questa fase indebolito per gli effetti dell'«operazione Sturzo» con la quale il Vaticano gli vorrebbe imporre l'alleanza con i partiti monarchico e neofascista.

Il Movimento sociale (neofascista), guidato da Augusto De Marsanich, alla fine del 1951 è approdato al terreno atlantista a dispetto di personalità come Pino Rauti e Franco Servello che — in coerenza con le origini repubblicane — vorrebbero continuare su una linea antiamericana. L'intellettuale di riferimento di quest'ala dura, Julius Evola, di lì a breve sosterrà in *Gli uomini e le rovine* che si debba accettare l'Occidente come male minore. Il che consentirà a De Marsanich di presentare la sua falange quasi compatta all'appuntamento con l'operazione politica voluta da Pio XII. Ma il nuovo ambasciatore americano Ellsworth Bunker suggerirà al proprio Paese di fidarsi di De Gasperi e di non offrire sponde all'«operazione Sturzo». Ma quando in un incontro a Sella Valsugana (settembre 1952), l'ambasciatore Bunker, in cambio del sostegno dei mesi precedenti, chiede allo statista trentino la statizzazione del commercio con i Paesi d'Oltrecortina per impedire al Pci di lucrare sulle intermediazioni, questi spiega che la proposta non è praticabile e la lascia cadere. Altro che eterodirezione statunitense della politica italiana! Tutto fu assai più complicato.

Nelle ricostruzioni tradizionali di questa stagione, l'anticomunismo viene ricondotto alle successive prese di posizione, in parte bizzarre, dell'ambasciatrice Clare Boothe Luce, che in Italia sostituì Bunker. In realtà furono i leader dc, in particolare Amintore Fanfani, a cercare di influenzare la Luce per ottenerne l'appoggio nella lotta per la successione a De Gasperi. Lo stesso Fanfani ebbe tuttavia l'accortezza di metterla in guardia da uno «smaccato intervento straniero» che, le spiegò, avrebbe favorito i comunisti. E lei ne riportò una pessima impressione talché, al momento della sua elezione a segretario dc, descrisse il politico aretino come «un prodotto del fascismo» che «non ha l'America nel suo cuore, nella sua mente o nella sua immaginazione» e che all'occorrenza avrebbe potuto diventare il «Kerensky italiano».

In ogni caso i leader centristi furono, nel maneggiare la guerra fredda, assai più prudenti di quanto la storia abbia tramandato. Taviani ha raccontato che quando nel 1955 la Dc ebbe le prove di un finanziamento sovietico al Pci — per l'epoca stratosferico, due miliardi! — Scelba e il liberale Gaetano Martino decisero di non rendere pubblica la notizia proprio per non alzare il livello dello scontro e non rischiare di essere costretti a mettere al bando i comunisti precipitando il Paese in una situazione difficilmente governabile. La guerra fredda, insomma, fu una guerra che qui da noi nessuno volle davvero combattere.